

Saragat, giustizia e libertà

NUOVA ANTOLOGIA

Luglio-Settembre 1988

Anno 123°

N.3

Fasc. 2167

*Il sessantotto e la contestazione venti anni dopo
Ajello, Asor Rosa, Colletti, Del Noce, Galli della Loggia*

Giovanni Spadolini
Nuovi equilibri mondiali

Riccardo Bauer
Garibaldi inedito

Leo Valiani
La mia vita nell'epoca del fascismo

Harry Hinsley
Contro il caos internazionale

Meir Michaelis
Italiani ed ebrei nella seconda guerra

Marco Forti
I settant'anni di Vigevani

Norberto Bobbio
I problemi di Hobbes

Guido Bezzola
Leopardi e Milano

Francesco Margiotta Broglio
Maritain e la questione lateranense

Dino Frescobaldi
Libano, una tragedia del nostro tempo

Carlo Cordié
Calamandrei e la «Farfalla del Poveromo»

Federico Steiner
Lo «Stato moderno» di Paggi

Raimondo Craveri
La lezione dei «liberals» americani

Lucio Ceva - Andrea Curami
Industria bellica e Stato

Carlo Bo
Clemente Rèbora: un calvario

Sergio Pautasso
Per una «storia editoriale» di Bilenchi

Arturo Colombo
Gramsci privato

Paolo Bonetti
L'America e il presidente

Stefano Folli
Vittorie e delusioni di Mitterrand

Maria Corti
Color Angelini

Claudio Marabini
Diario di lettura

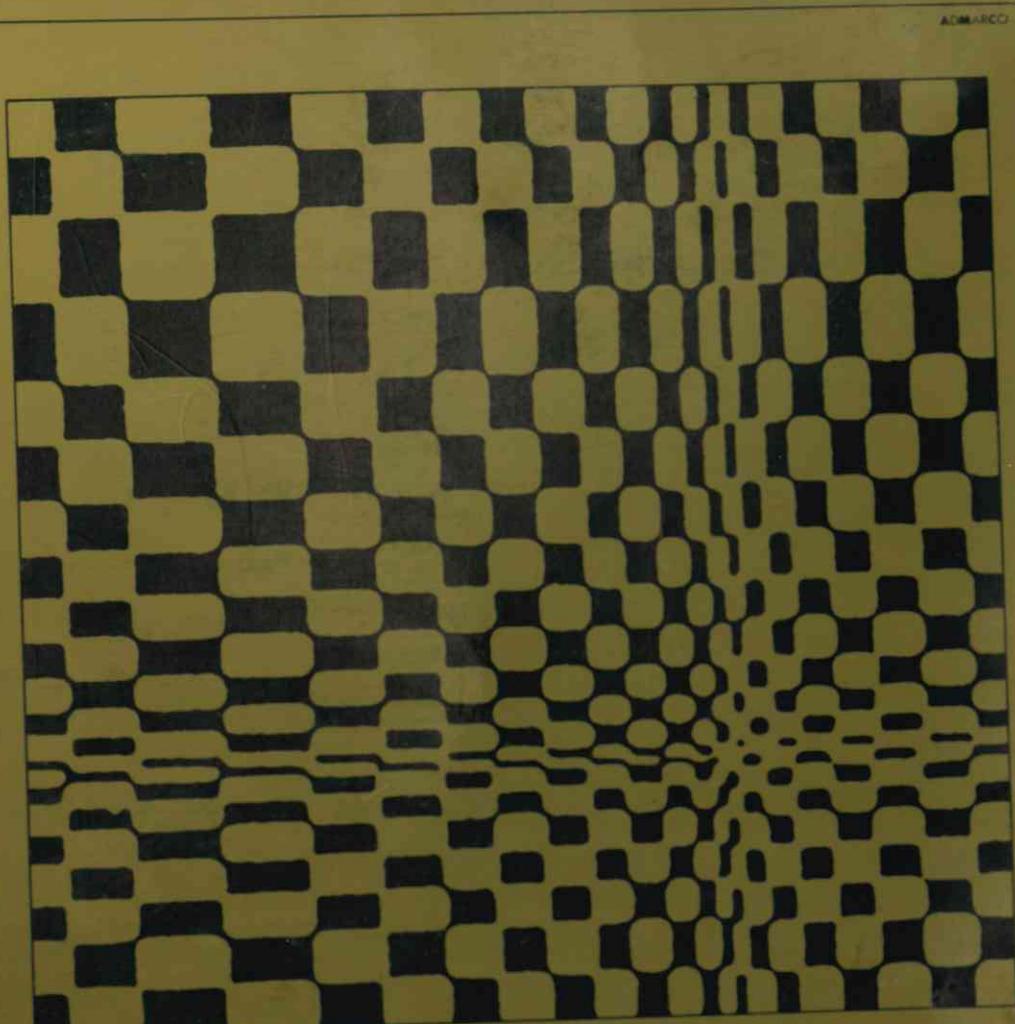
Ferdinando Martini
Le università

*Come nacque la mia amicizia con Piero Gobetti:
intervista postuma di Umberto Morra a cura di G. Bergami*

Rivista trimestrale
diretta da GIOVANNI SPADOLINI



FELICE LE MONNIER
FIRENZE



RITRATTO.

È facile riconoscerci perché una grande compagnia di assicurazioni è fatta proprio così. Tanti elementi diversi e autonomi le cui energie convergono nell'obiettivo comune di produrre sicurezza per i singoli, le famiglie, le imprese. Per tutta la collettività. In questo grande quadro bene integrato, armonico e dinamico, noi ci riconosciamo.

**LA FONDARIA
ASSICURAZIONI**

C.M. 19.88.5X

PREZZO DI QUESTO FASCICOLO L. 20.000

Nella sua villa di Dosso Pisani, il diplomatico amava collocare epigrafi affidando loro i suoi pensieri od umori. Ed ecco quella dedicata al suo protettore: «Francesco Crispi d'animo grande fantasio che l'Italia fosse grande e cercò suscitare negli italiani la coscienza del loro valore: ma la folla gli rispose che voleva essere piccola e vile, e, fra tanti volontari pigmei più gigantesca apparve la figura di Crispi». Così è; anche se «non pare», almeno al sottoscritto.

Da respingere la facile tentazione di liquidare il tutto come se la scritta fosse stata dettata con intenzioni ironiche. Vi sarebbe - è vero - il debole sussidio di quel «fantasio» che potrebbe far pensare a un ozioso fantasticare, in senso non buono, non del tutto serio, da acchiappanuvole. Un giudizio poco benevolo, come non del tutto benigno era stato il Fantasio (spostamento d'accento e funzione di nome proprio, ma la radice è la stessa) usato per alludere la figura di Mazzini nel *Lorenzo Benoni*. Ma certo le cose non stanno così e «fantasiare» nel senso di immaginarsi o di generosamente illudersi è solo un probabile vezzo linguistico di Pisani Dossi. Il quale - e qui sta il punto - quando faceva graffiare targhe sulla sua villa a Monte Olimpino non scherzava affatto. Prendeva sul serio se stesso, il prossimo e le cose. Si veda un'altra epigrafe riportata da Serra: quella dedicata al padre Luigi Tosti, un benedettino colato a picco in una delle tentate conciliazioni Stato-Chiesa. Figuriamoci se si sarebbe permesso di trattare Crispi con ironia.

Certo avremmo preferito un Crispi ricordato per la figura patriottica dei tempi eroici e poi per la tempra di legislatore, moderno, laico, avveduto e pensoso dei diritti del cittadino in faccia all'Amministrazione-Leviatano, insomma il Crispi della giustizia amministrativa, della IV sezione giurisdizionale del Consiglio di Stato, della legge sulle Opere Pie e di molte altre. Un Crispi messo in valore, sia pur non solo per questa ragione, già nel 1922 dall'allora trentunenne Arturo Carlo Jemolo in un libro ancora importante. A quale grandezza avrà voluto riferirsi Pisani Dossi nella sua epigrafe? Vorremmo pensare, oltretutto a quella conspirativo-garibaldina e legislativa ora ricordate, e quell'altra più generale, non solo sua, insita nell'urgenza (o nella troppa fretta?) di «fare gli italiani», di dar loro il senso alto e solenne della nazione, liberata e unificata - è vero - per ventura di pochi che tuttavia, come intese Omodeo, avevano avallata la cambiale per i molti assenti e per le generazioni venture, sicuri che non avrebbero mancato alla parola generosamente spesa anche per esse.

Non possiamo escludere che Pisani Dossi abbia pensato anche a questo, ma sarebbe falso decidere che egli escludesse le altre - chiamiamole così - grandezze crispine sospese fra stati d'assedio e vicende militari coloniali, non inventate queste, ma solo ereditate da Crispi come giustamente Serra ci ricorda, e però da lui proseguite in un misto di spavalderia e di indecisione. Un «proseguimento» che purtroppo, nella penna di qualche studioso, procura di quando in quando a Crispi l'ingiuria non meritata di un accostamento a Mussolini. Non è sempre facile capire come e perché Pisani Dossi, temperamento estroso e autoritario ma anche uomo di grandi libertà intellettuali, oscillando tra superlavoro e accidia, si sia a mano a mano sempre più caricato di fermenti antidemocratici, si sia «involuto» e non solo politicamente, con risultato, fra l'altro, di personale scontento. *Io non riuscii a condurre a perfetta fine, nulla, lascerà scritto. Tutto concorrà a formare l'avventura esistenziale e il cammino attraverso il tempo che il lettore*

può compiere affidandosi alla mano esperta di Enrico Serra. Non troverà però le sole vicende umane. Mai sovrapposta o appiccicata ma anzi stimolata dalle vicende e ad esse, frammista, il libro propone infatti una sua morale, non delle più immediate perché attinente il rapporto poco conosciuto fra potere politico e servizi diplomatici e le infelici conseguenze di fare - sono parole di Serra - «della diplomazia uno strumento al servizio del governo anziché dello Stato: perché i governi passano e lo Stato rimane».

Lucio Ceva

Saggi e testimonianze sul grande sacerdote manzoniano
Color Angelini

Martedì 2 maggio, nell'aula Foscoliana dell'Università di Pavia, è stato presentato il volume Per Cesare Angelini. Studi e Testimonianze, pubblicato nella collana dei Quaderni della Nuova Antologia, e che raccoglie (insieme a altri contributi) gli atti del convegno pavese per il centenario della nascita del sacerdote e artista, collaboratore illustre della nostra rivista. Siamo lieti di pubblicare il testo dell'intervento di Maria Corti, che ha parlato insieme al nostro Direttore Giovanni Spadolini, a Giacomo Spada e a Angelo Stella, curatore del quaderno angeliniano.

È molto ardua l'impresa di rendere viva l'immagine e la personalità di Cesare Angelini a coloro che non hanno avuto la felice sorte di avvicinarlo di persona e ancor più arduo spiegare perché la sua compagnia offrisse un piacere (irresistibile), che si ripeteva a ogni incontro e durava nella memoria. Col tempo, si sa la memoria individuale scompare, o meglio confluisce nella memoria storica collettiva, ad alimentare la quale può essere prezioso un convegno, come quello organizzato dall'Università di Pavia e con il patrocinio dell'Amministrazione Provinciale in onore di Cesare Angelini nel novembre 1986, anno del centenario della nascita.

Siamo qui riuniti per festeggiare appunto l'uscita degli Atti di tale convegno, stampato come numero 35 dei Quaderni della Nuova Antologia, diretta da Giovanni Spadolini, quella «Nuova Antologia» che nel 1973, in occasione di un altro centenario, il manzoniano, ha pubblicato il saggio di Angelini *Manzoni penitente*. Il volume si apre a sorpresa col *Discorso di Bolsena*, tenuto da Angelini in occasione del conferimento a lui del premio Cecchi: leggendario ormai il viaggio del sedentario fantasioso Angelini in taxi da Pavia e Bolsena, costatogli l'intera somma del premio. Alcuni pensieri espressi dal premiato alla Giuria se si leggono, riportano alla sua tipica, inconfondibile oralità, a quel «color Angelini» proprio di un intellettuale che possedeva in modo mirabile il gusto della parola. Per chi ha avuto la fortuna di frequentare Angelini, le sue parole si modulano, a leggerle, per così dire, sulla sua voce, che dava ad esse una vita del tutto personale, come accade ai veri uomini di fantasia.

Orbene, in questo discorso Angelini parla della sua «quiete di lettore provinciale», così vicino ai libri e così lontano da quelli che lui chiama «i rigirii e le combinazioni» che si fanno attorno ai libri. Segue una confessione di fedeltà a Manzoni; fedeltà, dice l'autore, di vecchissima data, risalente addirittura al 1924

col volume *Dono del Manzoni*, edito da Vallecchi. Altrove egli scrisse: «Questo Manzoni ci darà da fare per tutta la vita», e così fu; da uno degli interventi del volume di Atti, oggi celebrato, quello del vescovo Paolo Magnani dal titolo *Cesare Angelini e la chiesa pavese dell'Ottocento*, si apprende che quello di Angelini fu una sorta di impegno amoroso che lo portò, come tutti i rapporti d'amore, ad approfondire anche le relazioni terrene, il contesto umano del personaggio amato, contesto nel quale ecco apparire la grande figura del vescovo Tosi, pastore di Pavia, a lungo consigliere del Manzoni e quindi per Angelini un *trait-d'union* fra Manzoni e Pavia, donde l'archivio Tosi di cui Angelini parla in lettere a Baldini e a Jemolo.

Ancora nel *Discoretto di Bolsena* lo scrittore, ricordando il suo provenire come Cecchi da lontano, cioè dal primo e secondo decennio del Novecento, definisce quegli anni uno dei «momenti più fervidi e ricchi delle nostre Lettere»; e al proposito ricorda la triade Cecchi, Borgese, Serra, da lui definita «un blocco critico che più compatto e valoroso, pur nelle diverse fisionomie, forse, non fu più visto».

Nuovamente gli Atti del convegno pavese offrono testimonianze, approfondimenti, postille al periodo romagnolo della vita di Angelini, alla sua formazione letteraria giovanile; in particolare gli interventi di Renzo Cremante, *Angelini e la Romagna*, e di Clelia Martignoni, *Nei dintorni della prosa d'arte*. Cremante, messa a fuoco l'identificazione del paesaggio cesenate con la pagina di Serra, offre alcuni dati di rilievo; per esempio, l'influsso che sullo spirito religioso del giovane prete deve aver esercitato l'apertura al moderno della diocesi di Cesena sul piano religioso e sociale ad opera di Monsignor Cazzani.

Alla Martignoni si deve non solo un dotto discorso sui rapporti di Angelini con la «Voce», ma un'indagine sull'evoluzione stilistica all'interno dei testi inventivi di gioventù, sul processo di sviluppo nel tempo da un manierismo iniziale a una sobrietà elegante di forme. Gli altri interventi al convegno, alcuni di natura storico-culturale, altri piuttosto di natura letteraria, investono per lo più la lunga attività lombarda di Angelini, insediato a Pavia dapprima come insegnante, indi come Rettore del Collegio Borromeo.

Fra i primi, di natura storico-culturale, ecco l'intervento-prolusione di Giovanni Spadolini che, partito dai rapporti di Angelini con Croce, iniziati epistolarmente nel 1912, sfociati nell'*Omaggio a Croce* del 1946 e con Serra, mette poi a fuoco come Angelini abbia saputo dialogare senza ombra di crisi con autori laici e come egli profondamente si distingua dai cattolici liberali. Forse per le sue origini contadine? O forse per quel rigore morale e civile che gli consente di capire benissimo Cattaneo e insieme di avere una fede non tormentata? Ci si può domandare, a questo proposito, se non influi su di lui anche il modello di apertura della diocesi di Cesena ai tempi di Monsignor Cazzani, illustrato da Cremante.

L'intervento di Piero Treves, *Religione delle lettere o umanesimo senza storia?* offre esso pure un punto di vista storico-sociale sui tre momenti della vita di Angelini: il romagnolo, il bellico (cappellano nella prima guerra mondiale), il lombardo, con particolare attenzione giustamente al terzo; come dire all'inserimento di Angelini nella cultura lombarda, alla sua presenza nella rivista «Convegno» di Enzo Ferrieri.

Possiamo anche essere d'accordo sulla diagnosi di Treves per cui il letterato Angelini poco si inserisce in quello che Treves chiama l'«umanesimo pratico» degli autori lombardi, dedito come egli fu a una religione delle lettere che, tutto sommato, gli veniva da Serra; a condizione però che ciò non si configuri un difetto. Essere una cosa è inesorabilmente non esserne un'altra: chi usa la penna deve prima di tutto mantenersi fedele a se stesso e alle proprie forze trasgressive nei riguardi del reale. La Lombardia di Angelini, la sua Bassa è decisamente paesaggio come stato d'anima, al pari della Terrasanta, sorta di Oltrepò transmarino, come la definisce Contini nella Testimonianza qui edita in Appendice agli Atti. E ancora a Contini si deve la distinzione in chiave letteraria di una Lombardia Bassa (Angelini) e una Alta (Linati), la prima sentita come un analogo della Romagna letteraria di Serra.

Biografico con verità e vivacità è l'intervento di Arturo Colombo, *Cesare Angelini e il sodalizio con Vittorio Beonio-Brocchieri*: l'Angiulot e il Beo come reciprocamente si chiamavano, così diversi, uno prete e l'altro laico, uno viaggiante *autour de sa chambre* e l'altro per l'universo mondo, e così amici. Il sedentario Angelini si trasformava nell'automobile del Beo in peregrinante per la Lomellina, l'Oltrepò, in visita al castello di Oramala in val di Staffora o a quello di Pieve del Cairo. Certo, ad aver potuto registrare la conversazione dei due, ci sarebbe da goderne.

All'altro polo, cioè di storia squisitamente letteraria lombarda, si situa l'intervento di Anna Modena, *Un lettore di provincia al «Convegno»*, ultimo nel nostro ordine di raggruppamento tematico: la studiosa indaga, soprattutto in base agli epistolari esistenti, la storia della rivista «Convegno», dei rapporti fra l'ideatore Enzo Ferrieri e Angelini, della polemica «Ronda-Convegno». Per merito di Angelini la rivista tenderà a orientarsi sulla produzione lombarda, sulla linea Rovani, Dossi, Lucini, Lanati; ma c'è di più: Angelini fu studioso di un Linati «espressionista», secondo una linea che sarà poi continiana.

A nostro corollario e a chiusura una riflessione sull'intera opera di Angelini, il cui sapore fondamentale si produce all'incontro e all'intreccio del sacro e del profano: la vita, la poesia e la storia degli uomini vengono commentate con valori religiosi e i valori religiosi si commentano con la vita, la poesia, la storia. Donde la duplice forza spirituale che sempre guidava Angelini: passione letteraria e predilezione per i testi sacri; un'arte combinatoria di divino e di umano alquanto irripetibile e attuata con una sottile, ironica letizia.

Maria Corti

I novantuno di Riccardo Marchi

A novantuno, di anniversari ne esiste uno. Non è possibile commettere errore di data, se la memoria regge da tronco fresco e verde; se l'anniversario è quello dell'Uomo di Livorno, baldanzoso come pochi, quanto a rifiuto di acciacchi senescenti; vivo nella intima necessità di essere, scrivere, poesia nel significato del verbo greco *poieis, fare*.

Frattanto il livornese invia lettere di buon conio antico agli amici anziani,